

KARL LIEBKNECHT

IL SOCIALISMO E LA GUERRA

Donde verrà la pace?

Contro i crediti di guerra

Appello ai socialisti Inglesi

Davanti al Tribunale di guerra

Prefazione di **GEORGES PICH**

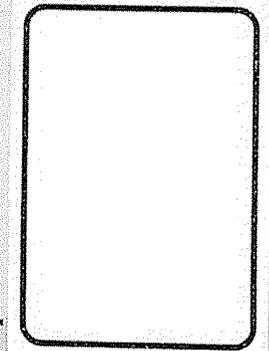
(Seconda edizione integra)



MILANO

SOCIETA' EDITRICE AVANZATA

1919



NOTA ALLA SECONDA EDIZIONE

A due anni di distanza, la ristampa di questo volumetto trova l'Europa in parte mutata, in parte in via di mutamento, e, ancora, purtroppo, l'autore degli scritti in esso contenuti tragicamente spento.

La guerra è finita e la rivoluzione è incominciata ed è incominciata proprio in forza di quel principio che Carlo Liebknecht proclamava davanti al Tribunale di guerra nel maggio 1916:

«Ed i lavoratori di tutti i paesi non hanno, non possono avere altra risposta a tale stato di cose: rendere ancora più aspra la lotta di classe internazionale contro i governi capitalisti e contro le classi dominanti, per porre fine all'oppressione, allo sfruttamento, alla guerra, con una pace di essenza socialista. Per i socialisti, la cui sola patria è l'Internazionale, questa lotta di classe costituisce la difesa di tutto quanto un socialista abbia da difendere».

E Carlo Liebknecht, che aveva espiato colla privazione della libertà personale la sua avversione alla guerra e la sua propaganda contro la guerra, appena liberato agli albori della Rivoluzione del 6 Novembre 1918, alla Rivoluzione dette tutte le sue energie per portarla più lontano possibile, per spezzare quanti più legami potesse col passato ed impedire funesti ritorni, per spostare le basi del movimento sempre più in basso, in mezzo alle masse proletarie al fine di assicurare il trionfo definitivo, sicuro, irrevocabile della Rivoluzione stessa, e preparare la Repubblica socialista.

E in un episodio della immane lotta «Spartacus», insieme a Rosa Luxemburg, è caduto vittima ancora di quello spirito militarista che già lo aveva rinchiuso in cella e che ancor oggi non è del tutto spento né in Germania, né in Europa.

Ma la via è aperta e le masse vi si precipitano anelanti verso la liberazione.

E Liebknecht ha contribuito ad aprire quella via col suo cervello, colla sua fede, col suo esempio, col suo sangue, colla sua carne, col suo martirio.

Ed anche spento, possiamo ripetere con Georges Pioch, che, oggi ancor più di ieri, ancor più di due anni or sono, «Egli irradia sull'orizzonte una luce tale, che lo approfondisce, lo cambia singolarmente ed illumina un nuovo mondo».

Marzo, 1919



Tal padre, tal figlio: Wilhelm e Karl Liebknecht

Nel 1898, Wilhelm Liebknecht usciva per l'ultima volta dal carcere. Aveva allora 72 anni. Dritto nel fisico e nel pensiero, dava ancora alla Germania, all'universo, l'esempio di una coscienza sufficiente a se stessa e di un'indipendenza, che niente poteva ridurre. Se con la memoria ritornava al tempo trascorso, egli poteva contemplare senza rimorsi il corso della sua vita.

Wilhelm Liebknecht era circondato da un rispetto unanime: temuto, soltanto, dai potenti. Egli sapeva che l'opera sua era stata buona; e quando l'osservava nella primizia della sua messe popolare, nelle profonde organizzazioni socialiste, delle quali ha coperto la Germania, in quelle cooperative, che sotto il regime più imperialista hanno assolto i voti più urgenti di ogni democrazia, egli riconosceva che l'arduo destino della sua vita aveva ricevuto il sicuro premio.

La speranza era in lui all'altezza della soddisfazione? E' poco probabile. Egli aveva dovuto rilevare che la fiamma rivoluzionaria, la quale aveva sorretto tutta la sua vita, si era andata assopendo nei discepoli. Era fatale, d'altronde, che la fortuna delle sue organizzazioni inducesse il socialismo tedesco a regolarsi sull'ordine stesso che aveva combattuto, a ricoppiarne i mezzi per una maggiore prosperità, a militarizzarsi, insomma. E Wilhelm Liebknecht, il quale conosceva troppo profondamente il dolore ed il sacrificio, per potersi limitare a successi economici, dovette stesso considerare con scoraggiamento, nella loro politica esclusivamente realista, i Sudekum e gli Scheidemann

(anche in Francia abbiamo i nostri), che avrebbero rovinato i risultati della sua azione.

Personalmente, era un impenitente dello spirito libertario. Nato nel 1826 a Giessen, città pacifica e sede di Università, figlio e nipote di borghesi, egli si era dedicato al socialismo, indotto dalla bontà d'animo e dalla ragione. Nessuna ambizione influiva sui suoi sogni, e per questo giunse e si mantenne al di sopra di parecchi militanti della classe operaia, la prematura capitolazione dei quali si spiega facilmente, per questo: il loro primo gesto « rivoluzionario » fu la manifestazione di un desiderio incosciente o volontario dei beni, di cui proclamavano la fine: così « ispirati », dovevano esser vinti dalla prima bottiglia di vino squisito che sarebbe stato permesso loro di bere, dalla prima donnina elegante che non fosse stata crudele con essi; e si capisce come sia bastata una stretta di mano un po' ecclesiastica, borghese o militare, per mandarli dall'altra parte della barricata, conforme all'unione sacrée.

Il filosofo non ne fa loro una colpa, ma li compatisce, pensando che infine li vinse la miseria, e che essa ne ha stancati ben altri. Avendoli compatiuti, procede l'idea, essa continua (1).

Le letture avevano fatto di Wilhelm Liebknecht un socialista. La sua logica fece di lui un rivoluzionario. Egli fu, nel 1848, uno degli artefici della Rivoluzione, che durante quarantotto ore dominò Berlino, finché non fu schiacciata da una repressione inaudita.

Allora, quanti in Germania avevano spirito e cuore si esultarono di una speranza sublime; ed anche adesso, per quelli che sanno ben comprendere, l'opera di Riccardo Wagner, che di quella speranza si esaltò, porge una prova luminosa di quella Rivoluzione, così presto falciata, e di quella Germania fraterna.

(1) Quest'aspra e violenta sterzata è rivolta all'indirizzo dei vari Jouhaux, che balzati fuori, con gesto rivoluzionario, dalla classe operaia, sono adesso caduti miseramente dall'altra parte della barricata e vi si ritrovano insieme con i diversi « intellettuali » ritornati al loro punto di partenza; il quale fatto sta a dimostrare che non le origini di classe, ma la mancanza di carattere, la debolezza del pensiero, l'insufficienza di fede hanno causato il pietoso fenomeno.

(N. d. T.).

Rinasciranno esse domani, esaudendo Liebknecht, nel figlio degno di lui?

Nel 1849, Wilhelm Liebknecht cadde in recidiva; la sua azione nell'insurrezione badese gli valse l'esilio. Si ritirò in Inghilterra, a Londra, ove conobbe Karl Marx e s'iscrisse all'Associazione Comunista.

Ritornò in Germania nel 1862. E fino all'ultimo giorno la sua vita fu un lento e sicuro trionfo interrotto soltanto dalle numerose condanne. Davanti e contro Bismarck fu la Libertà, che non abiura mai; fu l'Umanità eretta contro il pangermanesimo, contro tutti gli imperialismi del mondo.

La sua azione socialista non ha avuto d'uguale che quella di Bebel. Tutti e due furono i pazienti operai dell'ammirevole economia del socialismo tedesco.

Gli diedero un giornale: il Volktaut (1869), sostituito poi dal Vorwaerts. Nel 1875 unificarono il Partito: è, in senso largo, la loro creazione. Ma se noi pensiamo ai Sudetium d'oggi, ci possiamo domandare se quel Partito sia ancora la creatura dei due vecchi rivoluzionari.

Nell'azione Wilhelm Liebknecht non venne mai meno all'Ideale, che nel 1848 aveva suscitato la Rivoluzione in Germania.

Il 26 novembre 1870, egli pronunciava al Reichstag, queste parole indimenticabili:

« Considerando che dopo la caduta dell'imperatore Napoleone, la continuazione della guerra non sarebbe altro che un tentativo d'oppressione contro la nobile Nazione francese, il Reichstag invita il cancelliere Bismarck a concludere la pace nel più breve tempo possibile, rinunciando ad ogni annessione di territorio francese ».

Questa protesta contro l'annessione dell'Alsazia-Lorena -- annessione, della quale Talleyrand avrebbe detto ch'essa fu, più che un delitto, un errore -- gli valse dieci anni di fortezza.

Nel 1871, contro l'imperialismo tedesco e contro i suoi timorati imitatori: le borghesie di tutta l'Europa, egli fece l'elogio della Comune di Parigi, della Comune di Varlin, di Delécluze, così lucida nella sua ragione, così bella nelle sue speranze, così nobile nei suoi martiri.

Colui che pronunciava tali elogi, ed incorreva in

talì prescrizioni, aveva compreso profondamente la parola di Cicerone, che tuttavia fu detto dai romani il « padre della patria »: non soltanto e non tutto per la patria. Egli professava che la patria tedesca non prevalesse, per un tedesco, su tutti i doveri. La volontà, che egli ebbe, di darsi a tutta l'umanità, costituisce in eterno la bellezza della sua gloria.

Suo figlio, Karl Liebknecht, eleva ancora più in alto la fiaccola lasciatagli dal padre. Egli accresce di un nuovo vincitore il numero così ristretto degli eroi della Coscienza umana. Io non disconosco nessun eroismo. E crederei volentieri che ciascuno di noi sia un eroe, a suo modo. Ma essendo l'eroismo diffuso dappertutto, siamo indotti, per questo solo fatto, a ricercare quel che in esso giovi alla vita o quello che la diminuisca, quel che corrisponda allo spirito o quello che lo neghi. Quando io ho constatato che il mio vicino di casa, ieri timorato cittadino, può essere oggi, sotto il colpo della necessità, Orazio Cochlite e persino Muzio Scevola, riconosco che le virtù, le quali creano e poi mantengono durante i secoli la gloria umana, non sono, per sparire, e che noi rimaniamo uguali a noi stessi, non ostante i tempi trascorsi.

Ma nessuna luce si profila sul mio orizzonte che possa rinnovarlo e magari ingrandirlo.

La storia m'insegna sufficientemente quel che debbo attendere dalla vittoria di Orazio Cochlite, dal più o dal meno famoso dei suoi pari; ne so il frutto, il prezzo; ne conosco anche il termine e le inevitabili reazioni.

Che cosa posso sperare, che non abbia già provato o, magari, combattuto?

Ma se un uomo si eleva solo, il quale abbia trovato nella vita della sua coscienza la sua patria di elezione, e proclama la sua volontà di non venirne meno: se nonostante la cabala, la proscrizione, i ferri, egli si ostina in questa solitudine, che lo emancipa dal gregge eroico dei suoi contemporanei, io debbo riconoscere che vi è qualche cosa di nuovo al mondo e che quell'uomo si è innalzato sulla sua razza e su se stesso.

Egli irradia sull'orizzonte una luce tale, che lo approfondisce, lo cambia singolarmente ed illumina un nuovo mondo.

Parigi, luglio 1917.

GEORGES PIICH.

Donde verrà la Pace?

(Lettera a Jules Guesde)

Nell'ottobre del 1912, alla vigilia del Congresso Socialista Internazionale di Basilea, quando il conflitto scoppiato nei paesi balcanici minacciava di estendersi a tutta l'Europa, il Socialisme, rivista del socialismo francese, diretta da Jules Guesde, chiese ai più noti militanti dell'Internazionale un giudizio sulla situazione della politica estera e sullo sforzo che avrebbe dovuto compiere il Partito socialista in difesa della Pace.

Karl Liebknecht rispose con questa lettera:

Berlino, 19 ottobre 1912.

Caro compagno Guesde,

Il capitalismo incendiario continua la sua opera nefasta e più pericolosa che mai, in mezzo a quelle gigantesche polveriere, che sono le grandi potenze militari dell'Europa. Turbe di schiavi affamati percorrono i paesi balcanici, agitando le torce della guerra, lusingati, per la parola dei loro despotti, d'illuminare con la grande face della libertà gli schiavi che abitano al di là di quelle frontiere, entro le quali essi stessi vegetano privi d'ogni diritto e ridotti economicamente alla miseria. Tutti i conflitti internazionali sono acuiti ad un grado estremo. Simile ad un ciclone, l'imperialismo imperversa sul mondo ed il militarismo schiaccia i popoli. La Fame ed il Massacro, cavalieri dell'Apocalisse, percorrono a galoppo la terra. Tutte le cabale della diplomazia fanno di ciarlatanismo o di vano mi-

raggio. La guerra e la pace sono per il capitalismo un affare e nient'altro che un affare.

Soltanto il proletariato internazionale può scongiurare lo spaventevole pericolo, perchè soltanto gl'interessi dei proletari sono identici in tutti gli Stati capitalisti. Solidarietà internazionale del proletariato, al di sopra delle frontiere, lotta comune contro i comuni nemici — nazionali ed internazionali — del proletariato, contro gli speculatori dell'oppressione politica, dello sfruttamento economico e della miseria delle masse.

Il capitalismo è la guerra — il Socialismo è la pace. Il Socialismo avrà la forza di tenere a freno la furia della guerra? Avrà questa forza, se il proletariato di Francia, d'Inghilterra, d'Austria, di Germania farà il suo dovere. E lo farà, come ce lo indica il passato, come ce lo insegna il fatidico mese del gennaio 1911 con i suoi grandi movimenti operai in Inghilterra ed in Francia, con le sue imponenti manifestazioni per la pace in Germania. Anche domenica scorsa la classe operaia tedesca ha di nuovo espresso la sua volontà di pace in grandiose dimostrazioni pubbliche.

I fautori di guerra, imperialisti e capitalisti, devono sapere quel che sia in giuoco, se gettano sul tappeto il dado di ferro. Noi li avvertiamo, noi li preveniamo, noi li minacciamo: noi in Germania, come i nostri compagni in Francia ed in Inghilterra. La nostra guerra alla guerra non può essere condotta che internazionalmente; ed internazionalmente noi la conduciamo. Come noi abbiamo fiducia nei nostri fratelli di Francia, d'Inghilterra, d'Austria, così voi potete avere fiducia in noi, che lottiamo in Germania.

Guerra all'interno contro il nemico interno, contro gli oppressori e gli sfruttatori delle masse; pace all'estero, solidarietà internazionale, pace fra i popoli: ecco la sacra parola d'ordine della democrazia socialista internazionale, che libererà le nazioni. Così soltanto noi possiamo e noi dobbiamo vincere, anche contro un mondo di nemici. Fratelli di Francia, alla lotta, ad ogni costo, in nome del Socialismo!

KARL LIEBKNECHT.

Contro i crediti di guerra

(2 dicembre 1914)

Nella seduta del 2 dicembre 1914, il Reichstag votava i crediti di guerra. Il deputato Liebknecht chiese la parola per spiegare le ragioni del suo voto contrario; la Presidenza non soltanto gli impedì di parlare, ma si oppose anche ad inserire una dichiarazione nel processo verbale. Il deputato Liebknecht mandò allora una copia della sua dichiarazione alla stampa socialista della Svizzera.

Questa la dichiarazione contro i crediti di guerra:

Dò voto contrario al progetto di legge, per le seguenti ragioni:

Questa guerra, che nessuno dei popoli belligeranti ha voluta, non è stata intrapresa per la salvezza del popolo tedesco, nè di alcun altro popolo. E' una guerra imperialista, una guerra per il dominio capitalistico del mercato mondiale, per il dominio politico delle sfere d'azione, che occorrono al capitale dell'industria e della banca. E' la fase estrema, culminante, della corsa agli armamenti, una guerra preventiva provocata dai partiti di guerra tedesco ed austriaco riuniti nell'oscurità del semi-assolutismo e della diplomazia segreta. E' anche una speculazione alla Bonaparte per demoralizzare e rovinare il movimento operaio, che sempre più si sviluppava. Tutto questo è già risultato in modo chiaro nei mesi passati, nonostante il regime di repressione e di censura.

Il motto d'ordine tedesco: *contro lo czarismo!* al pari del motto d'ordine francese ed inglese d'oggi: *contro il militarismo!* mira allo scopo di mobilitare per l'odio fra i popoli gl'istinti più nobili, le tradizioni rivoluzionarie e le speranze della classe lavoratrice. La Germania, complice dello czarismo, fino ad oggi modello del conservatorismo politico, non ha davvero disposizione a diventare la liberatrice dei popoli.

La liberazione del popolo russo, la liberazione del popolo tedesco, devono essere opera dei popoli stessi.

Questa guerra non è una guerra di difesa. Il suo carattere storico e gli avvenimenti recenti vietano di aver fiducia in un Governo capitalista, che pretende servirsi dei crediti militari per la salvezza della patria.

Si deve esigere invece una pace rapida, una pace senza conquista, una pace che non sia umiliante per alcuno e si deve approvare ogni azione tendente a questo fine. E solo un movimento costante e simultaneo delle correnti di pace in tutti gli Stati belligeranti può mettere fine al macello sanguinoso, prima che si giunga allo smimento di tutti i popoli.

Solo una pace fondata sul terreno della solidarietà internazionale della classe operaia e della libertà per tutti i popoli, può essere una pace sicura. Si tratta dunque per il proletariato di tutti i paesi, anche adesso, durante la guerra, di dirigere verso la pace la comune azione socialista.

Voto i crediti per l'assistenza alle vittime di guerra, nella misura proposta, per quanto mi sembri insufficiente.

Voterò egualmente tutto quanto può attenuare la sorte crudele dei nostri fratelli al fronte, dei feriti, dei malati, delle vittime, alle quali va la mia pietà infinita. Per essi, nessuna esigenza mi sembra bastante.

Ma protestando contro la guerra, contro coloro, i quali ne sono i responsabili ed i dirigenti; protestando contro la politica capitalista che l'ha fatta scoppiare, contro gli scopi capitalistici cui tende, contro i piani di annessione, contro la violazione della neutralità belga e lussemburghese, contro la dittatura militare, contro lo sfregio del dovere sociale e politico, di cui il Governo e le classi dirigenti si rendono colpevoli, io respingo i crediti di guerra domandati.

Berlino, 2 dicembre 1914.

KARL LIEBKNECHT.

Ai socialisti inglesi

(25 dicembre 1914)

Questa lettera, all'Independant Labour Party, fu pubblicata dal Labour Leader del 25 dicembre 1914.

Cari compagni,

Come socialista tedesco, sono lieto di potere inviare un saluto fraterno ai socialisti inglesi, nel momento che le classi dirigenti della Germania e dell'Inghilterra si sforzano, con tutti i mezzi di cui dispongono, a suscitare un odio sanguinario fra i due popoli. Mi è però penoso lo scrivere queste righe nel momento che la nostra radiosa speranza di un tempo, l'Internazionale socialista, giace al suolo spezzata, con tante altre speranze; e quando numerosi socialisti dei paesi belligeranti — poichè la Germania non è un'eccezione — in questa guerra, che è la più rapace fra tutte le guerre di rapina, si sono aggiogati volontariamente al carro dell'imperialismo, come se la malvagità del capitalismo non apparisse in tutta la sua luce. Sono così fiero e lieto di mandare il mio saluto a voi dell'*Independant Labour Party*, che insieme con i nostri compagni serbi e russi avete salvato l'onore del Socialismo, in mezzo alla follia del massacro.

E' un'ora di confusione nella massa dell'esercito socialista e molti attribuiscono ai principi socialisti quello che è il fallimento degli uomini. No: non han fallito i nostri principi, ma i rappresentanti di essi. E non si tratta di modificare i principi, ma di applicarli alla vita, di metterli in azione.

Tutte le frasi con le quali l'imperialismo decora i suoi strumenti di morte, come « difesa nazionale » e « liberazione dei popoli », non sono altro che orpello ed inganni. Ciascun Partito socialista ha nel suo stesso paese il suo nemico, il nemico comune dell'Internazionale. E' quello che si deve combattere. L'emancipazione di ciascuna nazione deve essere opera propria.

Soltanto l'accecamento può comandare la continuazione del massacro sino a che il « nemico » sia schiacciato. Il benessere di tutte le nazioni è strettamente collegato; la lotta della classe operaia organizzata non può svolgersi che internazionalmente.

Coloro, che sono sette volte savi e le cui anime deboli furono facilmente travolte nel vortice degli interessi diplomatici e precipitati nell'abisso dello sciovinismo, pretendono che il movimento operaio non sarà più internazionale. Ed invece da questa grande guerra, che ha spezzato l'Internazionale, viene un insegnamento ai popoli: essa ha mostrato chiaramente e con forza il bisogno di una nuova Internazionale, di una Internazionale ben differente da quella che le potenze capitalistiche han così facilmente disperso il 4 agosto 1914.

Soltanto nella cooperazione delle masse operaie di tutti i paesi, in tempo di guerra come in tempo di pace, è la salvezza dell'umanità. In nessun paese le masse han voluto questa guerra. In nessun paese le masse vogliono la guerra. E con la loro profonda avversione per la guerra, perchè esse si massacrerebbero fino all'ultimo uomo?

Si dice che un popolo, il quale suggerisse la pace, darebbe segno di debolezza. Ebbene: tutti i popoli la domandino insieme. La nazione che parlerà per la prima darà un segno non di debolezza, ma di forza. Essa meriterà la gloria e la gratitudine della posterità.

Nell'ora presente, ogni socialista ha il dovere di essere un difensore della fratellanza internazionale, poichè ogni parola che egli pronunzi a favore del Socialismo e della pace, ogni azione ch'egli compia per questo ideale, susciterà parole ed azioni simili negli altri paesi, finchè le fiamme del desiderio di pace non abbiano ricoperta l'Europa intera.

L'esempio dato al mondo da voi e dai compagni russi e serbi, avrà un'efficacia stimolante dappertutto ove i socialisti sono stati ingannati dalle manovre delle classi dirigenti; ed io sono sicuro che la massa dei lavoratori inglesi seguirà ben presto l'*Independent Labour Party*. Di già, fra i lavoratori tedeschi, è un'opposizione alla guerra più forte che non si creda generalmente, e quanto più forte sarà l'eco del grido di pace dagli altri paesi, tanto più ardente ed energica

sarà qui l'opera per la pace. Così le classi operaie di tutti i paesi belligeranti comprenderanno la necessità di lottare per una pace compatibile con i principi del Socialismo; per una pace senza conquiste e senza umiliazioni; per una pace basata non sull'odio, ma sulla fratellanza; non sulla forza, ma sulla libertà; per una pace che potrà essere duratura poichè sarà giusta.

Così, pur durante la guerra, l'Internazionale può rinascere e riscattare i suoi errori precedenti. Essa deve rinascere, differente nell'essenza, più forte non solo per forza numerica, ma anche per fervore rivoluzionario, in modo che possa essere sempre pronta a scongiurare i pericoli dell'assolutismo, della diplomazia segreta e delle cospirazioni capitaliste contro la pace.

Lavoratori del mondo, unitevi, in una guerra contro la guerra!

Con saluti fraterni

Berlino, dicembre 1914.

Vostro
KARL LIEBKNECHT.

Davanti al Tribunale di guerra

(Berlino, 3 e 8 maggio 1916)

In una relazione sulla situazione in Germania, pubblicata dal Bollettino della Commissione Socialista Internazionale di Berna, si legge: « Nella terribile atmosfera della decadenza politica e morale, che dopo lo scoppio della guerra colpì la Socialdemocrazia tedesca, gli ultimi tre mesi del secondo anno di guerra si possono considerare come un periodo di confortante risveglio. Le masse escono, poco a poco, dalla loro letargia. Con frequenti e vivi movimenti di protesta, esse dimostrano di non volere più prestarsi al gioco della reazione dominante, al quale furono trascinate dai dirigenti del Partito e dei Sindacati. Si può dire che il ritorno effettivo delle masse alla politica socia-

lista dati dal Primo Maggio, ed il fatto è significativo. A Berlino, la dimostrazione tenuta sulla piazza di Potsdam ha avuto una grande importanza: per il suo epilogo — l'arresto e poi il processo di Liebknecht — ha servito di sprone e d'incitamento alle successive manifestazioni... ».

Carlo Liebknecht non è dunque soltanto l'uomo di carattere ed il militante fiero ed incorruttibile, il quale ha saputo fin dal primo momento levarsi contro la politica imperialista e contro il militarismo; egli ha altresì il merito di aver suscitato ed alimentato, con il suo esempio, lo spirito di ribellione nelle masse, che i dirigenti del socialnazionalismo avevano assopite e rese docili e sottomesse. E per la nefasta politica di guerra, Carlo Liebknecht è ancor più pericoloso, oggi, che, rinchiuso nel sepolcro dei vivi, impersona la coscienza umana ribelle ed indomabile ed attende vendetta -- dagli uomini e dalle cose -- contro i delitti, le menzogne, l'ipocrisie della barbarie militarista.

I.

Ai Consigli di guerra di Berlino

Sul processo verbale dell'inchiesta, alla quale si è proceduto a mio riguardo, tengo a fare le seguenti dichiarazioni:

1.° — Il Governo tedesco, per la sua stessa costituzione sociale e storica, è uno strumento per l'oppressione e per lo sfruttamento della classe operaia. Tanto all'interno, quanto all'estero, esso serve gli interessi del feudalesimo, del capitalismo, dell'imperialismo. E' il rappresentante senza scrupoli della politica di conquista e nello stesso tempo il fautore più accanito degli armamenti; esso è quindi fra i principali responsabili della guerra, alla quale si è preparato di comune accordo col Governo austriaco.

Esso ha voluto la guerra, inducendo in errore la massa del popolo e lo stesso Reichstag (si ricordi in quali condizioni fu inviato l'*ultimatum* al Belgio, come fosse composto il *Libro Bianco* tedesco e soppresso il telegramma dello czar in data 29 luglio...).

Ed ha agito così per mantenere al grado voluto lo spirito delle masse operaie. Poi, ha condotto la guerra con metodi inusati: violazione del Belgio e del Lussemburgo; impiego di gas avvelenati, di cui poi si sono serviti gli altri belligeranti; nuove bombe dai Zeppelin, che uccidevano combattenti e non combattenti; guerra sottomarina contro le navi commerciali; affondamento della *Lusitania*; saccheggi ed esazioni nel Belgio, principalmente nei primi tempi; internamento ed imprigionamento delle popolazioni francesi, per obbligare i prigionieri a lavorare contro il loro paese e per indurli a fare opera di spionaggio, ossia un atto di tradimento; contratti fra Zimmermann e Roger Casement, nel dicembre 1914, per costituire una brigata irlandese. E si deve rilevare anche il tentativo fatto in Germania, fra gli stranieri dei campi di concentramento, per spingerli a tradire il loro paese e metterli così al servizio della Germania.

Con la proclamazione dello stato d'assedio, il Governo è ricorso a sistemi politici privi d'ogni scrupolo ed ha anche aumentato le sue esazioni sulle classi del popolo, nell'organizzazione dei consumi. Durante la guerra si è sempre proceduto secondo i desideri e le esigenze degli agrari e dei capitalisti, alle spese delle masse operaie. Anche adesso si assegnano alla guerra fini di conquiste territoriali, e questi desideri di annessioni costituiscono il più grave ostacolo al ritorno della pace.

2.° — Ogni socialista, ogni rappresentante degli interessi proletari, ha il dovere di lottare contro la politica del Governo, perchè politica di classe.

La guerra non è una guerra di difesa nazionale, nè tende a liberare i popoli oppressi o ad apportare il benessere alle masse operaie. Secondo le nostre dottrine, essa significa soltanto l'estrema concentrazione e l'accrecimento dell'oppressione politica, lo sfinimento economico, lo sgozzamento fisico e morale della classe operaia, a tutto favore dell'assolutismo e del capitalismo.

Ed i lavoratori di tutti i paesi non hanno, non possono avere altra risposta a tale stato di cose: rendere ancora più aspra la lotta di classe internazionale contro i governi capitalisti e contro le classi domi-

nanti, per porre fine all'oppressione, allo sfruttamento, alla guerra, con una pace di essenza socialista. Per i socialisti, la cui sola patria è l'Internazionale, questa lotta di classe costituisce la difesa di tutto quanto un socialista abbia da difendere.

3.° — Nella mia azione politica, io non ho fatto altro che seguire le decisioni del Congresso Socialista Internazionale di Stoccarda del 1907, il quale dice che se tutti i socialisti di tutti i paesi non hanno potuto impedire la guerra, debbono allora impiegare tutte le loro forze per affrettare la fine della guerra ed approfittare delle condizioni da essa create per rovesciare il regime capitalista. La mia politica è una politica internazionale. Essa prescrive lo stesso dovere, ch'io compio contro il Governo e contro le classi dirigenti tedesche, ai socialisti degli altri paesi belligeranti, i quali debbono seguire la stessa condotta verso i loro governanti e le loro classi dirigenti.

I risultati di questa politica sono internazionali, poichè essa raccomanda ed incoraggia reciprocamente di paese in paese la lotta di classe internazionale contro la guerra.

Tale politica ho seguito fin dal principio del conflitto europeo, dappertutto ove ho potuto, pubblicamente, e per essa mi sono posto in relazione con i miei compagni degli altri paesi ogni volta che mi è stato possibile (viaggi nel Belgio ed in Olanda, nel settembre 1914; lettera nel 1914 all'*Independent Labour Party*; riunione nella Svizzera, ecc.)

4.° — Questa politica non è soltanto la mia; ma anche quella di un numero sempre più crescente di cittadini in Germania e negli altri paesi belligeranti e neutri. Per essa, voglio continuare ad agire, ed agirò sempre, a costo di tutto. Essa diverrà ben presto, lo spero, la politica della classe operaia di tutti i paesi, che possederà allora la forza di spezzare la volontà imperialista delle classi governanti, per ridare la pace al mondo e per creare durature condizioni di esistenza fra i diversi paesi secondo la volontà dei popoli.

II.

Alle precedenti dichiarazioni debbo aggiungere:

1.° — Ad un socialista internazionalista non si può imputare il delitto di alto tradimento. Sarebbe un controsenso.

L'internazionalista non agisce a favore dell'una o dell'altra Potenza; il suo atteggiamento verso qualsiasi Governo capitalista straniero è altrettanto rivoluzionario che verso il suo stesso Governo.

Scopo principale della sua azione è quello di colpire le Potenze imperialiste con l'azione comune dei socialisti di tutti i paesi e non già di « dare aiuto ad una Potenza nemica » qualsiasi.

Egli combatte il capitalismo internazionale a nome del Socialismo internazionale, lo colpisce ove lo trovi ed ove possa arrecargli un colpo sensibile. Ciò vuol dire: nel suo stesso paese. E' nel suo stesso paese, che egli combatte, a nome del proletariato internazionale, il Governo e le classi dirigenti del suo paese, in quanto rappresentano il capitalismo internazionale.

Così una lotta di classe contro la guerra sul terreno nazionale risulta lotta internazionale di classe contro la guerra.

2.° — Se, per esempio, i socialisti tedeschi combattessero il Governo inglese ed i socialisti inglesi il Governo tedesco, ciò sarebbe una farsa o qualcosa di peggio. Colui che attacca il nemico — l'imperialismo — non in quei rappresentanti di esso che ha davanti, ma in quelli dai quali è lontano, e che non possono neppure incrociare la spada con lui, e che ciò fa, incoraggiato e sostenuto dal suo Governo (ossia dai soli rappresentanti dell'imperialismo, che abbia davanti a sè), non è un socialista, ma uno spregevole officioso delle classi dirigenti. Una politica di tal genere si risolve in un'istigazione alla guerra; non è una lotta di classe, ma il suo contrario.

Senza dubbio, un socialista internazionalista — ed egli solo — ha il diritto di attaccare i Governi degli altri paesi, mentre conduce la lotta di classe nel suo stesso paese. Ma in ogni paese — ed anche in Germania — v'è tale sfrontata demagogia, ch'egli è ob-

bligato a consacrare tutte le sue forze alla lotta contro il suo Governo, per evitare almeno le conseguenze nefaste della confusione creata da questo stato di cose.

Perciò, non mi occupo degli errori e delle colpe degli altri Governi, bensì di quelli commessi dal Governo tedesco; ed è anzi dovere mio di difendere i Governi degli altri paesi contro le accuse ingiuste, perchè si deve sempre smascherare la menzogna e perchè adesso le menzogne servono più che mai a fomentare l'odio fra i popoli e le passioni bellicose.

Io ho combattuto i Governi stranieri nei loro propri paesi, ogni volta che me se ne presentava l'occasione: li ho combattuti anche in Germania, quando potevo attendere un successo per la causa socialista all'estero e nello stesso tempo potevo direttamente attaccare il Governo tedesco. Mai farei ciò, se rischiassi di contribuire alla propaganda bellicosa.

La mia lotta contro lo czarismo russo e contro la politica czarista del Governo tedesco m'ha attirato per parecchi anni le persecuzioni dell'autorità tedesca. Poco prima dello scatenamento della guerra, il Parlamento prussiano si mostrò a tal punto irritato per i miei attacchi contro lo czarismo, che contrariamente a tutte le tradizioni parlamentari mi consegnò al tribunale d'onore dell'Ordine degli Avvocati, e questo nel novembre 1914, durante la guerra, mi condannò.

3.° — Una lotta coscientemente internazionale implica che ogni socialista consideri l'associazione socialista di tutti i paesi come una unità indivisibile, e che cooperi a quest'azione unita, basata nella divisione di lavoro, con la sua attività nel proprio paese, affinchè l'opera di tutti si completi reciprocamente.

Non per attenuare la responsabilità del proprio Governo, con la conseguenza immediata d'indebolire la lotta di classe, noi internazionalisti constatiamo la responsabilità di tutti i Governi, ma per uno scopo di propaganda socialista internazionalista, ossia affinchè coloro, i quali s'ispirano ai principi socialisti, siano guidati da una chiara nozione del loro compito.

In questo senso e sotto questa forma, l'opera della rivoluzione sociale della classe operaia si afferma contro la guerra del capitalismo.

KARL LIEBKNECHT.

2070